

DIGGER

USA, GB, Messico, 2026

Regia **Alejandro Inarritu**

Sceneggiatura **A. Inarritu**

Fotografia **Emmanuel Lubezki**

Musica **Cosmo Sheldrake**

Durata **129'**

Personaggi e interpreti

Digger Rockwell **Tom Cruise**

Ganesh Riz Ahmed

Presidente **John Goodman**

Eddie **Michael Stulbarg**

Alejandro González Iñárritu torna al cinema con un film più vicino a Bardo e a Birdman che non a 21 grammi e Revenant. Una sorta di Stranamore sulla crisi climatica, ma non solo.

Andrea Fornasiero (Mymovies)

Digger Rockwell è un magnate del petrolio, la sua fortuna di famiglia ha antiche radici, ma Digger ha continuato a espandere la sua influenza, è in rapporto diretto con il Presidente degli Stati Uniti e al corrente di informazioni del tutto riservate. Quando le operazioni dei suoi pozzi tra i ghiacci della Groenlandia scatenano un terribile incidente, la crisi minaccia di investire gran parte dell'Europa settentrionale, alterando gli equilibri del mondo intero e - naturalmente - non è che l'inizio. Affidandosi al solo scienziato che ha il coraggio di dirgli in faccia le cose come stanno, ossia il Dottor Ganesh, Digger cerca di raddrizzare la situazione. Satira sull'apocalisse ambientale Digger, il nuovo film di Alejandro G. Iñárritu, è anche un chiaro tentativo di far vincere l'Oscar a Tom Cruise. Operazione che al regista era già riuscita con Leonardo Di Caprio in Revenant e che viene qui tentata attraverso una interpretazione trasformativa, dove Tom Cruise torna a essere irriconoscibile, invecchiato, imbruttito e ingrassato come non lo vedevamo dai tempi di Tropic Thunder e allo stesso tempo tanto esaltato e spregiudicato come in Magnolia. Iñárritu continua del resto la collaborazione con lo sceneggiatore Nicolás Jacobone, che ha preso il posto di Guillermo Arriaga come suo sodale fin da Biutiful, e in Digger i due tornano alla satira sul teatro della vita, già praticata in Birdman, qui però con un tema decisamente più importante e con molti riferimenti alla contemporaneità (a partire dalla Groenlandia). Al fianco del regista c'è ancora una volta il direttore della fotografia Emmanuel Lubezki, indubbiamente

tra i migliori artisti della luce al mondo, che in Digger ha abbracciato diverse sfide, tra cui l'uso delle miniature e del sistema di ripresa VistaVision (già riportato recentemente in auge da Paul Thomas Anderson per Una battaglia dopo l'altra). Questa tecnica limita, con rulli di dieci minuti al massimo di durata, la lunghezza dei piani sequenza. Inoltre, il sistema ha un impatto sulla resa dei colori e rende le macchine da presa più rumorose, oltre che ingombranti, tutte difficoltà tecniche che Lubezki ha egregiamente risolto, realizzando ancora una volta un film visivamente virtuosistico. Inoltre, la scenografia ha pure un ruolo importantissimo. Il grigiore assoluto con il quale è rappresentato il parlamento europeo, tanto nell'ambiente quando nei costumi e negli uomini e donne chiamati a fare da figuranti, è poi impressionante risultato di uno sforzo congiunto di tutti i reparti, coordinati dalla direzione delle luci di Lubezki. In questa scena in particolare però il film risulta schematico e banale: l'America è ancora una volta una terra di eccessi e di ignoranza ma vitale, mentre l'Europa è un luogo spoglio di energia. Tanto si vuole far apparire controversa e illuminante la figura di Digger, che per contrasto la si circonda di oscuri funzionari senza personalità - e di presidente matto interpretato da John Goodman che crede di essere causa dei mali della Nazione per via dei mali del suo corpo, come fosse un Re menomato del leggendario ciclo arturiano, il "Re pescatore". La vera controparte di Digger, quasi il suo "antagonista", non è infatti un politico, bensì un uomo di scienza che, secondo una retorica più alla page è di colore e di origine indiana - però, si badi, sempre con cittadinanza americana.

In un film con queste ambizioni, tali semplificazioni sono controproducenti, inoltre, nel cercare l'attualità a tutti i costi, manca l'altra vera superpotenza dei nostri tempi, ossia la Cina. Più in generale il tentativo di realizzare un nuovo Dottor Stranamore si schianta sugli artifici di Iñárritu, che cerca una finzione più vera del vero, che si muove tra diversi livelli di messa in scena e che in fondo non sembra credere, lui per primo, alla forza della sua satira, tanto da doverla rivestire di giochi di prestigio. Il regista rifiuta la definizione di autore pretenzioso, ritiene che la definizione gli venga attribuita con facilità perché messicano e sia quindi un'etichetta razzista, ma in Digger fa davvero tutto il possibile per meritarsi questo appellativo ancora una volta.

Federico Gironi(Comingsoon)

Ci sono un sacco di cose notevoli che vengono dette in Digger. Molte di queste vengono dette esplicitamente: sono linee di dialogo, o battute di monologhi; altre invece sono di quelle cose che vengono dette per altre vie, per quel processo di scrittura che gli sceneggiatori (e gli scrittori) sintetizzano di solito nella regola "show, don't tell". Queste seconde cose sono quelle che rappresentano l'anima "segreta" di Digger, quella parte del film che i trailer non rivelano, e che è in effetti piuttosto sorprendente, e che tutti si raccomandano di non spoilerare per non rovinare la sorpresa a chi andrà a vedere il film: e quindi di queste cose, per ora, non parlo. E se e quando ne parlerò, chissà se lo capirete, lo farò anche io con una modalità implicita. Partiamo quindi dalle cose che vengono dette, pronunciate, esplicitate in Digger. Che, come saprete, è - almeno nella sua superficie - un film che parla di come un ricchissimo magnate del petrolio, il Digger Rockwell di Tom Cruise, che prima causa il distacco di un enormissimo iceberg dalla Groenlandia che minaccia di distruggere mezza Europa, e poi cerca di diventare quello che, a braccetto col Presidente degli Stati Uniti di John Goodman, (si presenta come) il Salvatore del Pianeta. Digger, insomma, coi suoi toni grotteschi e spesso sopra le righe, è in questa sua apparenza (che è però anche un'essen-

za) una sorta di satira alla Dottor Stranamore - esplicitamente citato - con i disastri del riscaldamento globale e del cambiamento climatico al posto dell'olocausto nucleare. A un certo punto del film, quando già il disastro in Europa è iniziato, ecco che Digger (il personaggio) si reca a parlare in una sorta di parlamento europeo tutto grigio-verdastro (deputati compresi) che, come altre scenografie, pare uscito quasi da un film di Roy Andersson in versione allucinata con una strategia figlia di quella linea di pensiero per la quale "la miglior difesa è l'attacco". Con un monologo forsennato che è una delle cose che rimarranno più impresse della prova di Cruise, Digger non si difende da nessuna accusa, accetta ogni responsabilità: certo che lo sapeva che con le sue trivellazioni e la testarda voglia di arricchirsi coi combustibili fossili stava condannando il pianeta. Il punto, però, è che lui - dice - è quello che fa il lavoro sporco per tutti: per tutti noi che facciamo le anime belle ma che viviamo uno stile di vita insostenibile dal punto di vista ambientale, che non vogliamo rinunciare alle nostre auto, all'energia a prezzi contenuti, al riscaldamento e all'aria condizionata, e a ricevere a casa nostra i mille oggetti spesso superflui che ordiniamo online con un click. Uscendo per un secondo dal film e dalla recensione, provo sempre molto fastidio quando il Sistema (lo stato, le istituzioni, il potere) getta sui comportamenti individuali le responsabilità ambientali, quando se non cambia il sistema io posso differenziare e evitare la plastica e l'aria condizionata tutta la vita, ma non cambierà mai niente; e purtroppo il monologo di Cruise, che pronuncia vestito come la caricatura di J.R. Ewing saltando tra un banco e l'altro dell'assemblea e agitandosi come un tarantolato, punta il dito su una questione chiara e necessaria: noi altri anime belle chiediamo al sistema di cambiare, ma lo vogliamo davvero, quando questo cambiamento significa una serie di rinunce? Un'altra cosa che il film di Alejandro González Iñárritu dice in maniera esplicita e che mi pare centrale rispetto alle questioni che affronta e non solo arriva invece per bocca di Riz Ahmed (bravissimo, come tanti altri nel cast, tra i quali citerei Jesse Plemons), che interpreta il ruolo di uno scienziato che lavora per Rockwell.

A un certo punto, di fronte al disastro, Digger parla con lui e dice qualcosa sul creare una giusta narrazione attorno a quel che sta succedendo, fornire una certa percezione, perché la percezione è la realtà; a quel punto il povero scienziato, che nel corso del film ne sopporta più o meno di tutti i colori, perde la pazienza gridando la frase che tanti di noi, in questi anni, abbiamo gridato o sognato di gridare: "No, la percezione non è la realtà!". Forse da questa frase sarebbe il caso di ripartire, in un mondo reale dove i dati oggettivi non sembrano più contare per nessuno, a livello individuale e collettivo; ma sicuramente questa frase assume un significato speciale anche nel contesto di un film dove non sempre quello che viene percepito è reale, o realtà, dove a certe cose che vengono chiaramente da Birdman (Iñárritu ha scritto Digger con gli stessi sceneggiatori di quel film) se ne mescolano altre che si vengono dal Dottor Stranamore, ma anche, passatemi il parallelo un po' spericolato, dal Synecdoche, New York di Charlie Kaufman. Il punto, senza stare a entrare troppo nel dettaglio, è che sì, certo, su un piano immediato e superficiale Digger è un film che si pone come satira grottesca, stupida e spaventosa insieme (come dice qualcuno nel film) di un potere economico e politico demente e egomane che sta portando il mondo alla catastrofe, con un processo che per Iñárritu, e forse non solo, è oramai irreversibile; ma è anche - e soprattutto - un film che parla della narrazione dominante attorno a questa catastrofe. E che dice, nei suoi risvolti dietro le quinte, che persino la satira, questa satira, in fin dei conti, potrebbe essere usata come arma di distrazione di massa per far sfogare i bassi istinti di chi sta in basso nella società, mentre in fin dei conti chi sta in alto rimane sempre lì e fa quella cosa che si fa e si dice dai tempi di Tomasi di Lampedusa, e pure da prima, ovvero lascia che tutto cambi eccetera eccetera. Sotto questa sua superficie così visionaria e iperbolica - assai divertente, va detto - Digger è un film cupissimo, che fotografa la catastrofe non solo climatica, ma di un mondo che vittima di narrazioni e percezioni e che pure di fronte alla tenda scostata si rifiuta di vedere e capire cosa c'è dietro, come il mago di Oz ci stia controllando. Iñárritu, lo

sappiamo bene, ha un ego spropositato e un talento esagerato, troppo spesso messo al servizio di storie piene di ricatti morali e emotivi, come all'inizio della sua carriera, o di vicende inutilmente spettacolari (come in Revenant). Qui riprende toni e modi delle sue cose migliori: Birdman, appunto, di cui abbiamo già detto, ma anche Bardo, film squilibrato e smisurato ma anche sincero e coraggioso. Speriamo continui così.

Valerio Sammarco (Cinematografo)

Alejandro González Iñárritu non ha mai temuto il peso dell'ambizione, né l'esondazione del proprio ego autoriale. Con Digger il cineasta messicano sterza verso lidi in cui l'ipertrofia formale cede il passo al grottesco, alla satira politica più sfacciata, al disincanto terminale. A dieci anni dalle nevi letali di Revenant e quattro anni dopo l'incompreso Bardo, Iñárritu torna dietro la macchina da presa per orchestrare una danza macabra sulla fine del mondo, declinando il disastro imminente non tanto con la gravità del dramma umano, ma con la cinica ferocia della farsa. Digger sfugge ostinatamente alle catalogazioni: è una distopia ecologica (retroattiva, scopriremo presto) che rifiuta il pietismo, una commedia apocalittica che flirta con il Dottor Stranamore di Kubrick, aggiornato però all'era dell'ipercapitalismo fossile e dell'inettitudine istituzionale. Al centro di questa iperbole narrativa e visiva - esaltata dalle lenti in VistaVision di Emmanuel Lubezki e da un incredibile lavoro sul sonoro - torreggia la figura mastodontica e repulsiva di Digger Rockwell, magnate del petrolio tanto narcisista quanto artefice della propria (e nostra) estinzione. Quando una catastrofe ambientale da lui causata innescava lo scioglimento di un gigantesco iceberg diretto verso il Nord Europa, è il goffo Presidente degli Stati Uniti (un monumentale e smagrito John Goodman) a chiedergli l'impossibile: salvare la Terra (o meglio, la narrazione relativa al disastro) dalla voragine che lui stesso ha scavato. In questo insanabile paradosso risiede l'anima nerissima del film: il carnefice chiamato a vestire i panni del redentore (fa sorridere pensare a chi, nella realtà dei nostri giorni, si auto-

candida da anni per il Nobel per la pace...), la superbia umana schiacciata da una "Madre Natura che ama i figli di puttana", per citare la dichiarazione d'intenti dello stesso regista. Ma Digger – che offre ad Iñárritu la possibilità di giocare nuovamente col meta-testo del "dietro le quinte" (proprio come in Birdman e in Bardo) – non sarebbe l'opera urticante e scenografica che è senza la presenza cannibalica di un clamoroso Tom Cruise. Dimenticate il sorriso smagliante, l'eroismo testosteronico e l'inossidabile fisicità di Ethan Hunt o Pete "Maverick" Mitchell. Qui, Cruise compie un atto di decostruzione radicale del proprio storico divismo, offrendo la prova più stratificata e coraggiosa della sua carriera dai tempi del predicatore in Magnolia o dell'osceno Les Grossman in Tropic Thunder. Per interpretare Rockwell, l'attore si annulla e si reinventa: lavora in maniera maniacale sul corpo, sulla postura sgraziata e su un trucco che è estensione plastica di una corruzione interiore inarrestabile. La sua recitazione si fa grottescamente caricaturale eppure, in qualche lampo agghiacciante, profondamente umana. È l'incarnazione di un'arroganza occidentale giunta al capolinea, un antieroe che cerca di sedurre la realtà per piegarla a un volere d'improvviso impotente. Sarà la volta buona che vinca un Oscar (dopo quello alla carriera dello scorso anno)? Accompagnato da un cast di ottimi comprimari (dalla solita Sandra Hüller all'incisivo Riz Ahmed, perfetti ingranaggi in questo circo dell'assurdo), Digger è un'opera volutamente sgradevole e a tratti sfiancante, altalenante e imperfetta ma innegabilmente potente e viscerale, con quel finale che ci ricorda che il post-apocalittico è già tra noi. Lo specchio di una società – la nostra – condannata a scavarsi la fossa da sola, ostinatamente convinta fino all'ultimo di potersi comprare una via d'uscita. O un posto in platea per poter assistere, ancora una volta, alla ricostruzione/rappresentazione farsesca della propria fine: Digger than life...

INTERVISTA AL REGISTA ALEJANDRO INARRITU

Digger è un kolossal artistico che sfugge a ogni categoria e definizione: cosa vorrebbe arrivasse al pubblico?

Vorrei restasse affascinato dai tentativi di questo petroliere al disperato e inutile tentativo di salvare il mondo dal disastro ambientale che lui stesso, insieme a tanti altri, ha provocato. E anche, appunto, che provasse ammirazione per il coraggio di Tom Cruise di non essere il "solito" Tom Cruise. Un po' come all'epoca di Magnolia, ma qui è un mattatore assoluto. Lui è davvero Digger. E il film senza di lui non esisterebbe.

Se dovesse citare due registi di Hollywood ai quali ha pensato girando Digger?

Prima ancora di Stanley Kubrick, Howard Hawks. È stato una figura fondamentale per me e ho fatto vedere alcuni suoi film al cast. Lui ha davvero attraversato tutti i generi cinematografici, alla commedia al western, anticipando i tempi. Ho anche mostrato loro Quinto potere di Sydney Lumet, La sera della prima di John Cassavetes, Vogliamo vivere! di Ernst Lubitsch.

Tornando a Digger, l'ha definito "una commedia drammatica": ama gli ossimori?

Ma lo è. Oggi il mix di generi, al cinema, è molto comune. Ed è riflesso del nostro mondo così impossibile da catalogare e pieno di incognite. Digger cerca di salvare un mondo, cancellando il proprio ego e il proprio narcisismo, in un mondo dove nessuno è disposto ad ascoltarlo. Una missione impossibile. Tom so che sorriderebbe. Del resto questo film era una missione impossibile che lui ha reso possibile.

È vero che restava truccato anche quando non serviva?

Verissimo. La sua immersione nel film e nel personaggio è stata totale. Ha curato ogni particolare, mixando in ogni momento drammaticità e sarcasmo. Si è letteralmente sdoppiato. Ed è un ruolo molto fisico. Abbiamo pensato a un approccio brechtiano, mescolando realtà e immaginazione. Non volevamo fare un disaster film, ma raccontare i disastri dei quali è capace l'umanità. Persino la gatta di Digger, Maggie, passa costantemente dal dramma alla comicità.